



◆ **Il responsabile del ministero del Commercio con l'Estero: «Investiremo centinaia di miliardi l'anno per 3-5 anni»**

◆ **L'Italia sarà impegnata all'interno di un piano comune e con progetti bilaterali da definire**

◆ **Sempre più certa la nomina di Franco Bernabè alla guida della task-force operativa italiana**

# «Balceni, la ricostruzione aiuterà la democrazia»

## Il ministro Fassino: nessuna competizione, coordinerà l'Agenzia europea

ROMA La sfida della ricostruzione. È quella che attende l'Occidente, l'Europa nei Balcani devastati dalla guerra. Un impegno, insieme, politico ed economico. Ma la ricostruzione è anche un grande business calcolato attorno ai 120 mila miliardi di lire. Di questa sfida l'Italia intende essere tra i principali protagonisti. Con quali strumenti e ambizioni? E la domanda che «l'Unità» intende porre ad alcuni dei protagonisti di questa complessa «partita». Iniziando con Piero Fassino, ministro del Commercio con l'Estero.

U. DE GIOVANNANGELI

ROMA Ministro Fassino, dalla guerra alla sfida della ricostruzione. Un impegno difficile non meno di quello bellico.

**Non bisogna dimenticare che c'è sempre da gestire l'emergenza profughi**



**Sbagliato parlare solo di affare. L'Italia vuole mantenere un ruolo politico**

«È probabile che, ma anche la ricostruzione, come tutti i business, richiede in primo luogo investimenti. Le opportunità per le imprese, e anche i vantaggi finanziari che ne deriveranno, ci saranno se investiremo risorse adeguate».

«È probabile che, ma anche la ricostruzione, come tutti i business, richiede in primo luogo investimenti. Le opportunità per le imprese, e anche i vantaggi finanziari che ne deriveranno, ci saranno se investiremo risorse adeguate».

«È probabile che, ma anche la ricostruzione, come tutti i business, richiede in primo luogo investimenti. Le opportunità per le imprese, e anche i vantaggi finanziari che ne deriveranno, ci saranno se investiremo risorse adeguate».

si aggungeranno agli ingenti stanziamenti messi in essere dalla Comunità internazionale, in particolare da Banca Mondiale e Unione Europea». Con quali strumenti intendete far fronte a un impegno così gravoso?

«Noi agiremo su due fronti: per un verso, parteciperemo ai programmi europei e internazionali; per altro verso opereremo anche sul piano bilaterale con programmi concordati con i diversi Paesi dei Balcani. Quanto agli strumenti, opereremo in tre modi: un Comitato interministeriale fungerà da cabina di regia politica; una task-force operativa, diretta da un manager e con la presenza di rappresentanti del mondo economico e imprenditoriale, gestirà gli interventi concreti; una legge speciale con propria dotazione finanziaria, dovrà assicurare le risorse di sostegno necessarie».

Confindustria ha proposto Franco Bernabè alla guida di questa task-force operativa. «Ho già avuto modo di dire che è una ottima proposta. Bernabè è un uomo di riconosciuta esperienza manageriale e internazionale. Stiamo verificando la praticabilità di questa proposta».

Masi ha già una idea delle priorità della ricostruzione? «C'è sicuramente da ricostruire ciò che la pulizia etnica e la guerra hanno distrutto. Ma anche le molte cose che non c'erano e che sono, invece,

necessarie per consentire un effettivo sviluppo. Penso, per esempio, a un grande piano regionale di moderne infrastrutture viarie e ferroviarie. Così come andrebbe costruita l'intera rete dei servizi di base: dall'energia alle reti di distribuzione idrica. E non va dimenticato che, almeno nei prossimi mesi, si dovrà gestire ancora l'emergenza profughi».

Non c'è il rischio che attorno alla ricostruzione si sfaldi l'alleanza tra le cancellerie europee?

«Bisogna assolutamente evitare che scateni una competizione a chi arriva prima. D'altra parte, fino ad oggi le decisioni sono state assunte di comune accordo nel G-8 e nell'Unione Europea. Prodi ha preannunciato la costituzione di una Agenzia europea per la ricostruzione che dovrà fungere da cabina di regia organica di gestione degli interventi di ricostruzione. So che Bruxelles sta già lavorando alla struttura dell'Agenzia. Il fatto, inoltre, che l'Alto commissario per il Kosovo sia una personalità europea e che l'Ue nomini un coordinatore per i Balcani sono la riprova della volontà di ricostruire con una sola voce e una sola mano».

Ricostruzione economica, processo di democratizzazione, difesa e sviluppo di società ed identità statuali multietniche come cardini su cui fondare i «nuovi Balcani». Ma ciò vale anche per la federazione jugoslava?

«La strategia scelta mi sembra chiara: dare stabilità ai Balcani, senza discri-

minare alcun Paese. La prospettiva è l'integrazione europea dei Balcani, un obiettivo che richiederà molti anni di lavoro ma che è essenziale per far uscire i Balcani dalla storica «balkanizzazione». È evidente quindi che stabilità politica, piena democratizzazione e ricostruzione economica sono strettamente connessi l'una con l'altra».

Insisto: un Patto di Stabilità dei Balcani può escludere Belgrado? «Nessuno credo vuole discriminare la Jugoslavia, né tantomeno avere un atteggiamento punitivo verso i cittadini serbi. Ma non è indifferente per la Comunità internazionale che sia l'interlocutore a Belgrado. Milosevic è una cosa, i serbi e la loro aspirazione alla democrazia sono un'altra. Ed è per questo che la ricostruzione va pensata e gestita come uno strumento che favorisca anche una evoluzione democratica a Belgra-

do». Telecom, Fiat, Ed ancora: Lavazza, Barilla, Benetton. Per non parlare delle piccole aziende calzaturiere e tessili. Gli interessi italiani in Serbia sono notevoli. Ministro Fassino, l'economia guida le scelte politiche? «Intanto i nostri interessi sono altrettanto e ancor più rilevanti negli altri Paesi della regione. Siamo il primo partner della Croazia, della Romania, della Bosnia, dell'Albania. E moltissime imprese italiane operano in Bulgaria, in Macedonia».

Abbiamo nella regione oltre 8 mila soldati dislocati in azione di pace in Bosnia, in Albania, in Macedonia, nel Kosovo. I Balcani, così come l'intera Europa centrale, sono strategici evitali per l'Italia.

«L'Italia vuole giocare un ruolo sia con la politica che con l'economia».

### L'ANALISI

## La lezione della realpolitik

di FABIO LUPPINO

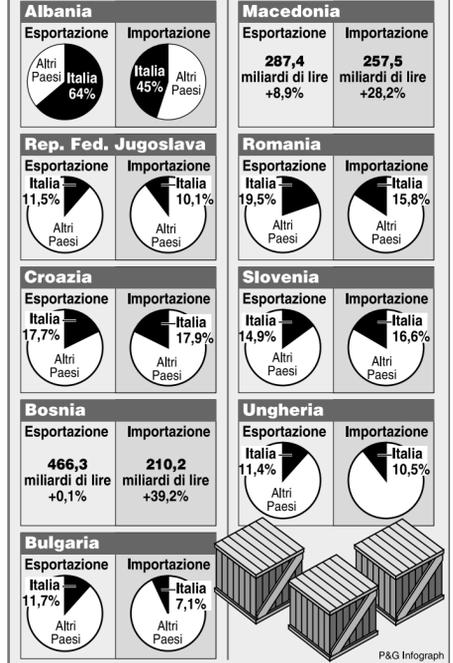
**A mente fredda sulla guerra in Kosovo si può tornare a ragionare. Così si può dire, senza tema di etichette, che una taglia su Milosevic, decisa dall'amministrazione Usa, è una cosa un po' pittoresca se raffrontata al complesso groviglio alla radice del conflitto nei Balcani. Se c'è stato il tempo per i raid, per scongiurare crisi analoghe serviva un linguaggio e una capacità di azione che sappia tradurre in insegnamenti le tragedie. Sono nove anni che la ex Jugoslavia brucia. Sono nove anni che cittadini europei (perché tali sono) hanno vissuto lo strazio di esser perseguitati e perseguitati solo in virtù di una appartenenza etnica (perché quella religiosa è un'invenzione semplicistica) che essi stessi non conoscevano (il dissi musulmano, invece che serbo-musulmano, in Bosnia era del tutto indifferente. Altra cosa è il Kosovo, certamente, dove c'è una riconosciuta e maggioritaria etnia albanese). L'Europa, teatro dell'Olocausto, ha lasciato che se ne rappresentassero altre ignobili parodie. E nel pieno conflitto kosovaro abbiamo anche vissuto l'ultima scena di una guerra fredda data per defunta dieci anni fa (la riflessione sull'89 nel decennale della caduta del Muro di Berlino dovrà necessariamente partire da queste ferite ancora aperte).**

Il lungo dopoguerra del '45 non è, dunque, ancora alle nostre spalle. Il secolo si chiuderà con una regione europea popolata da truppe di pacificazione chiamate a stabilizzare Paesi che rimandano l'odore nauseabondo di carneficina. Le decine di migliaia di vittime innocenti sparse nei cimiteri della ex Jugoslavia chiedono di non rientrare esse stesse nel novero infinito dei sacrifici inutili. Solo una nuova politica estera mondiale potrà dargli un senso. Non bisogna dimenticare che del Kosovo non si fece affatto menzione nella fanfara che seguì gli accordi di Dayton per la Bosnia. Allora serviva che Slobodan Milosevic fosse il pemo su cui fondare un futuro di stabilità per i Balcani. Le persecuzioni contro gli albanesi erano iniziate da un pezzo.

Non si vuole fare qui il processo all'intervento della Nato. Tutt'altro. In politica le valutazioni si fanno su fini e risultati. La guerra è finita, dopo oltre settanta giorni, anche se lo stesso Clinton pensava ne bastassero sette. L'equilibrio instabile dello scacchiere balcanico non è figlio di questo conflitto, ma di ciò che l'ha preceduto. Le sostanziali sfumature che hanno diviso americani ed europei durante i raid stanno dentro un gioco delle parti in cui di volta in volta sono gli uni o gli altri ad essere i rappresentanti più ortodossi di un modo di essere della diplomazia che sin qui ha portato solo danni: la realpolitik. E così si spiegano anche le diverse anime dentro il nostro governo con il ministro degli Esteri Lamberto Dini sembrato filo-Milosevic, solo perché informato da un principio che sin qui nessuno ha messo in discussione: si tratta solo con il capo di Stato di uno Paese sovrano (e in Jugoslavia questo era ed è Slobodan Milosevic).

Non saranno le incriminazioni del Tribunale dell'Aja a fare giustizia degli orrori in Kosovo (dopo la Bosnia furono emessi mandati di cattura contro i carnefici Karadzic e Mladic che non sono mai stati eseguiti; figurarsi se ora può accadere con Milosevic). Sarà solo una politica estera realmente guidata dal rispetto dei diritti civili e politici, ovunque, a dirci che quelle vittime non ci sono state invano. Negli anni '30 l'«appeasement» lasciò campo all'imperialismo nazista, sventato con il più lacerante e tragico conflitto mondiale che la storia ricordi. La realpolitik del dopo Muro ha, a suo modo, alimentato il nazionalismo balcanico. In questo, per davvero, si chiude un secolo breve.

### IL COMMERCIO CON I BALCANI



## Slobo, si chiude il «cerchio del Kosovo»

### Domani l'anniversario della storica battaglia del campo dei Merli. Dieci anni fa servi a Milosevic per costruire sul nazionalismo il suo potere

JOLANDA BUFALINI

ROMA Il mito prevede il regicidio. Questo è sicuro nel caso di un sovrano straniero e oppressore, infatti l'erede al trono degli Asburgo, arciduca d'Austria Francesco Ferdinando fu assassinato a Sarajevo dal serbo Gavril Princip il 28 giugno 1914, giorno di San Vito, anniversario della celebre sconfitta di Kosovo Polje, data fondativa dell'identità serba.

Il mito prevede anche, per definizione, la mistificazione. È probabile che, se si terrà da qualche parte la solita manifestazione per celebrare la battaglia del campo dei Merli nel 1389, verrà ripetuta la verità di regime: «La Serbia, grazie alla rinnovata fraterna amicizia con la Russia, ha dato un forte colpo alla più potente coalizione militare del mondo». Lo «stacco di oggi - commenta lo storico Antonello Biagini - entra perfettamente nel pacchetto mitologico del piccolo popolo che resiste contro un nemico superiore».

Masi dirà lo stesso nei monasteri assediati della Metohja (il Kosovo serbo-ortodosso)? Questo è meno probabile. Secondo Antonello Biagini, studioso dei Balcani, è stata sottovalutata in Occidente la presa di posizione del patriarca serbo Pavle. La sua perentoria richiesta di dimissioni di Slobodan Milosevic, la sua affermazione della necessità di lasciare posto a uomini nuovi: «La chiesa serbo-ortodossa - spiega Biagini - è una chiesa nazionale e facilmente scivola nel nazionalismo. Per di più Pavle è stato recuperato e messo al vertice della gerarchia proprio da Milosevic e, sino ad ora, ha lavorato come Milosevic gli diceva. Quella dichiarazione, perciò, si configura come una vera svolta, che probabilmente registra l'umore che gli raccontano i popoli, in un paese ancora rurale: il popolo abbandona il capo». Una svolta sulla quale ha pesato anche l'in-

contro di Giovanni Paolo II con il patriarca della chiesa rumena. «È come se il Papa avesse detto "non citate in ballo nei conflitti etnici, le chiese sono fra loro riconciliate"».

Ma il mito può prevedere il tirannicidio? È di nuovo, Antonello Biagini, a suggerire tale pensiero. Da un lato ci racconta un aspetto meno noto della mitologia del campo dei Merli: «Lazaro annuncia alla vigilia la sconfitta che l'armata cristiana (storicamente era composta anche da croati e albanesi cattolici) subirà, con il tradimento di uno di loro. Un feudatario effettivamente tradisce ma alla fine della storia - si scoprirà che lo ha fatto per uccidere il sultano turco, cosicché la battaglia si conclude con la morte dei due condottieri». D'altra parte, lo storico, fa una considerazione politica attuale: «L'eliminazione di Milosevic, la soluzione rumena che porta all'uccisione di Ceausescu, conviene ai serbi per rientrare nel piano di ricostruzione. Poi agli storici spetterà di ricostruire i fatti. Per intanto solo l'accesso agli aiuti, al mix di benessere e educazione civica che dovrebbe venire dal rapporto con l'Europa, possono costituire il presupposto per la democratizzazione di quell'area».

Del resto sta montando la marea contro il capo serbo che, proprio il 28 giugno di dieci anni fa, diede insieme il via alla esplosione del nazionalismo, toccando le corde della frustrazione, e alla sua ascesa al potere, offrendo un futuro di lotte da «condurre anche con le armi». Lo mostrano le proteste dei giorni scorsi per la paga dei riservisti; e le dimostrazioni dell'opposizione in programma questa

settimana a Kraljevo, Krusevac, Cacak. Lo dice l'editoriale del quotidiano serbo Danas, intitolato: «Si chiude il cerchio del Kosovo». A Kosovo Polje, nei giorni scorsi, i serbi si sono radunati ancora una volta ad arringare quella gente impaurita, però, non c'era Slobodan Milosevic, c'era invece il generale britannico Mike Jackson

che cercava di rassicurarli: «Restate, abbiamo bisogno anche di voi per un Kosovo pacifico». Insomma il mito, forse, anche questa volta non morirà, tagliato com'è per assorbire le sconfitte e salvare l'orgoglio ma, intorno all'apprendista stregone che ne ha fatto lo strumento del suo potere, «il cerchioso chiude».

